

# Amedeo o come sbarazzarsene

*Lidia Tarantini, Roma*

*Amedeo:* Un fungo! Accidenti, se adesso spuntano anche in sala da pranzo è il colmo! Non ci mancava altro! È velenoso... naturalmente! Ah, questa Maddalena, questa Maddalena, quando va in quella stanza non esce più! Eppure lo ha visto abbastanza, direi. Lo abbiamo visto abbastanza, quello là! Ah, Dio, Dio! ...

*Maddalena:* Che ti piglia adesso? Non puoi restare solo un minuto? E poi non mi stavo mica divertendo! Allora che fai? Perché lo guardi anche tu? A me copri di rimproveri... Chiudi la porta, ti dico!

*Amedeo:* Volevo vedere se è cresciuto ancora. Direi che è aumentato ancora un po'! ...È cresciuto ancora! Fra un po' non gli basterà più il divano. I piedi già sporgono... Però, malgrado tutto, mi affascina, gli occhi sono così belli! Grandi, verdi! ...Sembrano fari!

*Maddalena:* Comunque è una bellezza ingombrante!

*Amedeo:* Che viso espressivo! È bello, si direbbe che respiri!

*Maddalena:* Cresce da tutte le parti, adesso! Begli scherzi ci combina!

*Amedeo:* Cresce sempre più in fretta! Non c'è niente da fare, niente da fare, ti dico! Gli è venuta la progressione geometrica!

*Maddalena:* La progressione geometrica?

*Amedeo:* Sì... la malattia incurabile dei morti! Come ha potuto prenderla, in casa nostra? ...Di, Maddalena, ci avrà perdonato? Forse ci ha perdonati. Lo spero. Ah, potissimo essere sicuri che ci ha perdonati!... Non riesco a capire come siamo arrivati a questo punto! È troppo ingiusto! Si è allungato di dodici centimetri in venti minuti. Va sempre più in fretta! E i funghi, anche quelli continuano a crescere! Se non fossero velenosi potremmo anche mangiarli o venderli! Ah, non so proprio stare al mondo! Sono inerme di fronte alla vita! Sono uno spostato, non sono fatto per vivere in questo secolo! Non ho più forza, ne volontà...

*Maddalena:* Come ogni volta che dovresti agire! Vuoi o non vuoi sbarazzarmene? Al momento decisivo sei sempre senza energia! Non cambierai mai! Quando me ne sbarazzerai? Hai o no l'intenzione di sbarazzarmene? Rispondi!\*

\* Questo dialogo è stato liberamente tratto, tradotto e adattato dal testo di Ionesco «Amédée ou comment s'en débarasser», edito da Gallimard, 1954, in *Théâtre*, Volume I, pp. 215 e seguenti.

Amedeo ha trentaquattro anni. Francese di origine, vive in Italia da molti anni, dove lavora come consulente tecnico in una multinazionale che produce computer. Figlio unico, la madre vive in campagna, vicino Lione, dove è nato anche lui. Circa sei mesi fa ha subito un importante intervento chirurgico al colon, a causa di un tumore maligno, che gli è stato asportato. Da allora è assalito da frequenti attacchi di panico, ansia incontrollabile, impossibilità a muoversi di casa, cui seguono stati di profonda prostrazione e apatia, sensazioni di «non farcela», terrore che si possano manifestare delle metastasi, anche se i medici, sembra, lo abbiano escluso e comunque lo tengano sotto controllo continuo.

«Dopo l'intervento pensavo che sarebbe finito tutto. Invece c'è qualcosa che a volte mi paralizza. Non è proprio un pensiero. Non so cosa sia, ma mi fa sentire che c'è, anche se non è proprio un dolore. Come un peso. Pesa su tutto, sui rapporti, sulle cose che dico... C'è, c'è sempre! Penso a quello che mi è successo e mi dico: 'Ecco, ci sono di nuovo!'. Ma questo non mi stimola ad andare dal medico, per fare subito un controllo. Meglio il dubbio che la certezza... mi sembra. Tanto, se quello che provo è un sintomo del male, prima o poi esploderà di nuovo, in modo tale che non potrò fare più nulla. Tutti i malesseri che provo li riconduco a quello che ho avuto. Tutti, anche un semplice mal di testa. E sto sempre all'erta, vivo in attesa di qualcosa di mostruoso e di definitivo. La mia fine sarà quella. A volte mi vengono in mente cose strane; mi sembra che quella cosa nella pancia cresceva, cresceva come fosse un figlio, con la differenza che i bambini poi nascono, mentre il mio ho dovuto estirparlo, sennò mi uccideva! Come una punizione. Poi penso anche che non tutto sia stato portato via e che un pezzetto di questo cattivo figlio sia restato dentro e prima o poi ricomincerà a crescere.

I mal di pancia erano per me, da bambino, il modo per avere le carezze e le attenzioni di mia madre. Passavo la

notte con lei, nel suo letto, quando ero malato. Mio nonno, il Grand-père, viveva con noi e mi prendeva in giro. Diceva che non era vero che stavo male... Come lo odiavo! Sì, credo che il Grand-père sia proprio stata la prima persona in vita mia che abbia sinceramente e profondamente odiato. Non so perché questo istintivo rifiuto. Lo sentivo un intruso tra me e mia madre, forse. Era molto autoritario. Padre-padrone si dice in Italia. Mia madre lo temeva, e questo sentimento creava tra noi una vera e propria complicità segreta. Uniti contro il Grand-père! Sono certo che anche mia madre lo odiasse, anche se non me lo ha mai detto. Perché la pancia? Perché la mia pancia si è ammalata?...».

E il padre? Quello «vero», quello da cui lui è nato? Seduta dopo seduta, l'analista aspetta di sentirlo nominare; non succede, e nella sua mente si crea come un buco, un posto vuoto che aspetta di venir riempito da un'immagine, un volto, un ricordo... Niente. C'è solo, ripetutamente, un «Grande padre», un Grand-père, che torna e ritorna nei ricordi di Amedeo. Non sempre negativo, anzi col tempo quella prima immagine odiata e temuta smussa le asperità, i colori si attenuano, sfuma in qualche ricordo di dolcezza, di affettuosità, si soffonde, si alleggerisce, è come una presenza onnipresente, come l'aria che si respira in famiglia; c'è, anche quando non si materializza in una memoria cosciente, in ogni luogo della mente di Amedeo. In fondo non si parla che di lui. O forse questa è solo una fantasia dell'analista? Un pensiero si insinua, fastidioso, anzi più che fastidioso, odioso e a poco a poco insopportabile per la sua invasività, e, ancora, paralizzante. Paralizzante di tutti gli altri pensieri. Da un lato il bisogno di «banalizzare» il caso; niente altro che una normale reazione di angoscia in chi ha vissuto l'esperienza traumatica di un intervento chirurgico per una malattia mortale; dall'altro il sentire che questa impossibilità a pensare ad altro, ad interpretare, a spiegare, potrebbe corrispondere al bisogno di rispettare quanto di traumaticamente impensabile deve esserci nella mente di Amedeo.

Malesere che cresce, cresce a dismisura, seduta dopo seduta. Il parlare serve solo ad allontanare quel pensiero,

e fare domande aiuta a rassicurarsi che quella fantasia sia solo nella mente dell'analista. Ma le risposte, pervicacemente, sembrano essere tutte proliferazioni malaticce di quella unica, grande, riemergente idea fissa, che cresce sempre di più, più si cerca di contenerla. Come il cancro e le sue metastasi, come i funghi di Amédée. Il malessere dell'analista e la sua impotenza creano una sottile ma potente connivenza con Amedeo, una trama avvolgente di non-detti, che a volte produce un senso di soffocamento.

Col passare del tempo, tuttavia, alla impossibilità di verbalizzare, comincia a sovrapporsi un'altra sensazione, che in parte la rende più comprensibile e cioè la sensazione che parlare sarebbe una sorta di abuso e di violenza: l'abuso di pensare Amedeo all'interno di una logica ineluttabile, garantita da una teoria, di farne, cioè, il paradigma vivente di qualcosa di già noto, previsto, che sollevi l'anima oppressa dell'analista.

Un «non poteva essere che così» permetterebbe, certo, di andare avanti rassicurati, di tentare anche di restituire, interpretando quanto si è andati costruendo intorno alla sua storia. Mettere un pensiero ben costruito e scientificamente fondato al posto di quel buco lasciato vuoto dal tumore asportato e dal padre inesistente, non è proprio questo il corretto esercizio della «funzione analitica»? La seduzione di questa soluzione, che è allo stesso tempo una uscita dall'impasse, è davvero molto forte: Amedeo si presta ad essere vissuto come l'esemplificazione vivente della teoria psicanalitica centrata sul complesso edipico e sulla forclusione del padre. Edipo come il momento chiave in cui si gioca la possibilità dell'individuo di riconoscersi come soggetto sessuato, inserito nello svolgimento e nell'articolazione delle generazioni. Qualcosa, in questo processo, si era sicuramente inceppato o era stato stravolto, nella vita di Amedeo. Questa era la fantasia psicanalitica dell'analista: che qualcosa di fondamentale fosse saltato. Al père inesistente si era sostituito un Grand-père, e forse non solo in maniera simbolica. Una incoercibile fantasia di incesto era ciò che occupava la mente dell'analista e che rendeva ragione di tutto. Anche della malattia, che esprimeva a livello corporeo il

dramma della consapevolezza che non poteva essere portata a coscienza perché legata a una sofferenza insostenibile e sconvolgente. La incapacità a realizzare il passaggio necessario dal somatico allo psichico, la possibilità cioè a elaborare un pensiero simbolico, era stata inibita dalla inesistenza, nell'ambito della famiglia, di una figura paterna sana e dall'inesistente rapporto sessuale ed emotivo tra i genitori «ufficiali». Cresciuto in un ambiente in cui il vero e il falso, il detto e il saputo, ciò che appariva e ciò che era, venivano scambiati e confusi, l'unica strada di affermazione di verità restava quella di un coinvolgimento corporeo che dicesse, senza dirlo, quello che Amedeo aveva sempre saputo della sua storia: l'essere cresciuto, come un tumore, nella pancia sbagliata. Così, ogni nuova parola che Amedeo diceva, suonava come una conferma, ogni capacità di ascolto libero era inevitabilmente catturata e attirata dentro questo schema interpretativo «forte»; tra il sapere dell'analista e la verità di Amedeo, non c'era più alcuno spazio. Sembrava quindi evidente che quello che Amedeo non poteva dirsi, e che doveva non solo venir rimosso, ma neanche concepito come pensiero possibile, forcluso, come il padre, era proprio lo sconvolgimento della naturale catena genealogica, di cui lui era il risultato. Essere figlio non di un padre, ma di un Grand-père, portava ad una serie insostenibile di confusioni e di inversioni. Per questo era necessaria una scissione radicale, in cui psichico e somatico si facessero portatori di due sofferenze diversificate e incomunicabili. Il corpo interpretava e metteva in scena, concretisticamente, la generazione e l'accrescer-si, nella pancia, di quel figlio della colpa che lui rappresentava, e lo psichico viveva emozionalmente questo disastro, questa mostruosità mortifera, con quel senso di panico e di angoscia agonica, che lo paralizzava e lo atterriva. Tra i due livelli, ovviamente, nessuna possibile comunicazione. Se non nella mente dell'analista... e nel suo pensiero teorico.

«Ho una sorella, quella che ho sempre desiderato. Mi rassomiglia, forse siamo gemelli. È incinta ed io sento il bambino muoversi e crescere nella sua pancia. Poi con terrore mi accorgo che quel bambino sono io, e che

anche quella pancia è la mia; e ciò che sta crescendo non è un bambino, ma il mio tumore maligno».

Folgorante intuizione onirica! Lo spazio immaginario del sogno, strutturato secondo le regole di una spazialità di inclusione reciproca, in cui contenuto e contenitore si identificano, e si includono, appunto, reciprocamente, fornisce ad Amedeo la chiave di lettura della sua patologia. Una madre-sorella gemella che lo ha contenuto e fatto crescere dentro di sé, come produzione maligna di una mostruosità contro natura, madre-sorella speculare, che lui ha reinterpretato proprio nel ripetere dentro di sé quella crescita mostruosa e inarrestabile che il tumore rappresenta e a cui lui si identifica. L'analista pensa a quella versione del mito di Narciso che lo racconta innamorato della sua sorella gemella. Secondo questa versione è l'immagine di lei che egli vede in realtà nell'acqua e che lo induce a gettarvisi dentro per raggiungerla. La morte, dunque, punirebbe il suo desiderio incestuoso, che è appunto un peccato contro il movimento vitale degli scambi matrimoniali. Riproducendo il medesimo, là dove dovrebbe aprirsi al diverso, l'incestuosità, espressione di un narcisismo di morte, non può che produrre paralisi e distruzione. Questo sogno veniva perciò a confermare la fantasia interpretativa dell'analista, e faceva da ponte tra il reale vissuto di Amedeo e la teoria, di cui quella fantasia era figlia.

Tutto tornava, nella mente dell'analista, in modo quasi perfetto. Anche la struttura del sogno era la conferma di quella modalità arcaica di pensiero a cui sembra mancare la percezione di una tridimensionalità, apportatrice di quel distacco dall'incollamento simbiotico, in cui sia il pensiero, che la crescita psichica trovano il loro spazio. In quel sogno, infatti, tutto si riduceva all'Uno e l'Uno al Medesimo, ma quel medesimo era una funzione di morte. Ciò di cui Amedeo era stato privato era stata proprio la possibilità di pensarsi in una continuità naturale, in cui il seguirsi delle generazioni seguisse una regola prestabilita e ripetibile. Una coppia genitoriale «contro-natura», rompendo tale continuità, blocca e distorce uno sviluppo, anche di un pensiero naturale che segua le leggi del prima e del dopo, della causa e della conseguenza, di ciò

che crea e ciò che è creato. Non più esempi da seguire, strutture familiari in cui inserirsi, secondo un codice condiviso di filiazioni e discendenze, secondo ruoli, anche sessuali, stabiliti. Le fantasie edipiche, infatti, possono diventare il nucleo intorno a cui si edifica una identità personale e sessuale, oltre che la possibilità di strutturare un apparato per pensare, solo se la fantasia viene giocata nel suo statuto, appunto, di fantasia. Se essa è invece, nella realtà, il luogo delle proprie origini, se, in altre parole, si viene espropriati della possibilità di fantasticare l'incesto, perché se ne è realmente il frutto, vengono meno radici e concime, e la pianta non può crescere. Questo era successo ad Amedeo?

La costruzione mentale dell'analista era quasi perfettamente rispondente, punto per punto. Creatura quasi perfetta, questo parto del suo pensiero, era figlio della mente dell'analista fecondata dal Logos spermatico del Padre, e così Amedeo diventava una volta di più figlio di un incesto; come nel reale anche nella stanza analitica. Era stato forse questo il pensiero-non-pensato che sottostava a quella sensazione di fastidioso imbarazzo, che aveva sempre trattenuto l'analista dal verbalizzare la sua intuizione? Frutto incestuoso, proprio come Amedeo, la fantasia delle sue origini metteva l'analista di fronte alla difficile questione del come pensarlo, se non come prodotto anomalo di un doppio incesto, consumato ai suoi danni.

«Entro nella stanza analitica, lei sta seduta al suo posto, dietro la scrivania, la finestra è aperta e fuori c'è un bel sole. Io provo una spinta fortissima ad uscire di lì, dalla finestra, e in quel momento, mentre lei tace, mi accorgo che i miei piedi si sollevano da terra e comincio a volare, dolcemente, tranquillamente, ed esco volando dalla finestra». Amedeo è sereno quando racconta il sogno. Ne ha anche pronta una interpretazione. «Questo sogno è stato per me come una liberazione. Ora mi sembra che tutto sia più chiaro. Anche i miei difficili rapporti familiari, li vedo in una luce diversa. Credo che ci sia un mistero nella mia origine, la mia nascita non è stata come le altre, c'è un mistero che fa di me una persona particolare. La sofferenza che ho dovuto subire nel corpo è servita a

darmi la consapevolezza della mia eccezionalità. So di avere un compito, una missione da compiere, nel mondo, una buona novella da diffondere. Per questo so che non morirò, che non è la mia ora, e tutte le mie paure e ansie sono scomparse. Credo che potrò affrontare i prossimi controlli tranquillamente e con la certezza che saranno favorevoli. Raccontarle la mia storia mi è servito a raggiungere la consapevolezza della sua eccezionalità. Quello che pensavo del Grand-père, prima di venire qui, il mio odio per lui, era sicuramente una difficoltà ad accettare la verità, e cioè che è proprio a lui che debbo la eccezionalità della mia origine. Tutti discendiamo da lui, siamo tutti suoi figli. È lui il Padre». Questo sogno e l'interpretazione datane da Amedeo, segnano l'inizio di una breve fase in cui Amedeo, nel decidere la conclusione dell'analisi che durava ormai da circa due anni, elabora ed arricchisce il suo pensiero delirante di tutta una serie di ricordi e di fatti che lo confermano nella convinzione di essere figlio, come sua madre, di un Padre divino, nella persona di suo nonno, e che il tumore era stato segno e via di consapevolezza. In questo modo Amedeo volava via, letteralmente dall'analisi, e simbolicamente dalla realtà, obbedendo a quell'imperativo onirico che sembrava non ammettesse repliche. Tuttavia la fantasia onnipotente del «monoteismo delle origini», nel prendere il posto dell'onnipresenza invasiva di quel delirio corporeo che era stato il tumore e che gli era stato estirpato perché potesse continuare a vivere, permetteva ad Amedeo di enucleare, circoscrivere e quindi anche pensare, qualcosa che non era pensabile altrimenti, perché troppo doloroso. Essa permetteva altresì ad Amedeo di continuare a vivere una esistenza relazionale ed affettiva all'interno della sua famiglia, aiutandolo anche a contenere le fantasie incestuose nei confronti di una madre-sorella, che nel momento in cui lo aveva colpevolmente concepito, lo aveva anche reso gravido di un tumore. Proprio come nel sogno. Il suo concepimento asessuato, viceversa, assolveva e proteggeva se stesso e la madre da qualsiasi possibile colpa e, inoltre, pur uscendo dagli schemi di una pensabilità «normale» e comunemente accettata, si costruiva pur sempre attraverso una consequenzialità logica e strutturalmente

plausibile e comunicabile. Permetteva cioè ad Amedeo di tener occupato il suo apparato di pensiero, bloccando l'accesso ad altri, sconvolgenti pensieri: rischiando di essere ridotto a niente dall'invasione di un impensabile, Amedeo sceglieva così di ridurre al niente di significato il suo pensiero, utilizzando uno pseudo-pensiero, in grado però di mimare una pseudo-significazione plausibile, che prendesse il posto di quel corpo estraneo che era stato il tumore, forma corporea che l'impensabile aveva preso. Per questo era però necessaria una rinuncia, qualcosa doveva venire sacrificato. Anche da parte dell'analista. Il suo primo pensiero e desiderio fu infatti quello di trattenerne Amedeo. Evidentemente l'analisi non poteva dirsi conclusa. Evidentemente non poteva essere quella una uscita «normale» dalla stanza analitica. Evidentemente si trattava di un fallimento, se non si fosse continuato il rapporto. Evidentemente Amedeo era a rischio, fisico e psichico. Volare non è «normale» per un essere umano. Evidentemente.

Ma a queste evidenze concettuali, razionali e teoriche si opponeva un sentimento molto forte, un bisogno, quasi, di lasciar andare, cui l'analista cercava di dare un significato, non solo emotivo. Lasciar andare Amedeo nel momento in cui al sintomo nevrotico si era sostituito un delirio, aveva tutta l'apparenza, e forse non solo l'apparenza, di un peggioramento, di una regressione in quella scala ideale che va dalla «normalità» alla follia, anche se, nel caso di Amedeo, la sua maggiore normalità lo aveva paralizzato, mentre ora, sembrava aver ritrovato un equilibrio del pensiero e dell'azione. Conduceva cioè una vita libera nei movimenti ed emozionalmente più serena. Quindi per lui sembrava non esserci dubbio: l'analisi lo aveva aiutato a capire, finalmente, il mistero della sua origine, quel qualcosa che lui aveva sempre inconsapevolmente saputo, ma mai portato alla coscienza, e dalla cui inconscietà erano derivati tutti i suoi disastri, anche fisici. Amedeo era quindi grato all'analisi, riconoscente nei confronti dell'analista che aveva saputo, col suo ascolto intelligente, comprensivo e consapevole, accompagnarlo in questo viaggio, al termine del quale c'era la sua vera liberazione. Amedeo era soddisfatto.

Il problema era tutto dell'analista. Dell'analista a cui non tornavano i conti con la sua teoria. Era come se Amedeo, dopo essere stato il docile e perfetto paradigma vivente di un pensiero noto, di una teorizzazione consolidata, a un tratto sfuggisse a tutto questo, in modo improvviso, rifiutando che quella stessa teoria che lo aveva capito e compreso, lo guarisse, anche. Impediva, uscendo dalla finestra, che l'analista trovasse il tempo e il luogo per verbalizzare e restituire, terapeuticamente, quella ricostruzione della sua storia, che per tanto tempo aveva fatto crescere dentro di sé, aspettando il tempo opportuno per farla uscire alla luce. Viceversa, l'interpretazione della storia, datane da Amedeo, ne era una versione fantastica, mitica, e conteneva una inquietante paradossalità. Essa consisteva nel fatto che in quel mitico «monoteismo delle origini», c'era, probabilmente, un drammatico nucleo di verità, per cui egli, delirando, raccontava la sua vera storia e, probabilmente, quello era il solo modo accettabile, per lui, di entrarci in contatto. Unico modo sopportabile. Forse per questo motivo l'analista aveva tanto esitato a dirgli la «sua» verità e si era lasciata come «bruciare sul traguardo» da quel sogno rivelatore e dalle conseguenze che esso aveva avuto sul rapporto analitico. Certo restava l'interrogativo se e per quanto tempo questa singolare uscita dalla sofferenza sarebbe durata, per quanto tempo il pensiero impensabile, enucleato in quella fantasia delirante, lo avrebbe protetto da una possibile riattualizzazione di nuove o vecchie patologie, anche fisiche. Un pensiero, tuttavia, rassicurava un poco l'analista: che il rapporto con Amedeo si chiudeva da parte sua con una grossa rinuncia; la rinuncia, appunto, di fare di questo caso l'esemplificazione magistrale di una teoria a cui, in quel momento del suo percorso professionale, l'analista teneva molto. Teneva molto perché, se confermata, la avrebbe fatta sentire degna figlia di un Grande Padre, e capace a sua volta di dargli figli degni di lui. A questo, almeno a questo, senza saperlo, Amedeo si era rifiutato. E con il suo rifiuto costringeva l'analista a rivedere certe posizioni teoriche, a rimettere in discussione almeno la validità assoluta di certi assunti, a favore dell'accettazione della vita, e delle infinite, inquietanti for-

me che la vita psichica può assumere, e che, a volte, anche se vengono etichettate come «patologiche», rappresentano l'unico modo accettabile di sopravvivenza.

*Maddalena:* Amedeo, non farlo! Chi ti ha detto di farlo?

*Amedeo:* Non lo faccio apposta! Non è per mia volontà. Non è colpa mia! Mi scuso, signori e signore! È stato il vento. Sono mortificato, chiedo scusa. Vorrei restare con i piedi per terra. Vorrei essere utile ai miei simili... Sono dell'avviso che l'uomo non debba oltrepassare i propri limiti... Vi giuro che sono contro la dissoluzione... Sono per l'immanenza contro la trascendenza!...

*Maddalena:* Ascosa, Amedeo, scendi...

*Amedeo:* Maddalena, ti assicuro, non volevo sfuggire ai miei doveri! È il vento, non lo faccio apposta!...

*Maddalena:* Amedeo, non hai neanche finito di scrivere la tua commedia!...

*Amedeo:* Mi scusino, signori e signore, sono mortificato! Oh, ma mi sento così leggero, così leggero...

(Sipario)